

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
11	Il Centro - Ed. Chieti	25/11/2013	PROVINCE UNITE CONTRO LA RIFORMA	2
10	Gazzetta di Parma	24/11/2013	MENO BUROCRAZIA: D'ALIA SPIEGA AGLI IMPRENDITORI LA "RICETTA" DEL GOVERNO (R.c.)	3
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	25/11/2013	AUTONOMIA TRIBUTARIA IN CORTOCIRCUITO (M.Bordignon)	4
3	Il Sole 24 Ore	25/11/2013	IMU AL MASSIMO IN META' DEI COMUNI (C.Dell'oste/G.Parente)	5
6	Il Sole 24 Ore	25/11/2013	E CONTINUANO A CHIAMARLO "MARKETING TERRITORIALE" (V.Uva)	8
12	Il Sole 24 Ore	25/11/2013	NORME - RISCHIO SANZIONI SU 600 COMUNI (G.Trovati)	9
19	Il Sole 24 Ore	25/11/2013	PIU' MANUTENZIONE CON IL CATASTO VIARIO (V.uv.)	10
21	Il Sole 24 Ore	25/11/2013	IL SENATO DECIDE SULLA DECADENZA DI BERLUSCONI (A.che.)	11
1	CorrierEconomia (Corriere della Sera)	25/11/2013	PRIVATIZZAZIONI LA RICCA CASSAFORTE DEL GOVERNO (A.Puato)	12
2/3	CorrierEconomia (Corriere della Sera)	25/11/2013	CESSIONI DI STATO UN TESORO CHE VALE PIU' DI 600 MILIARDI (A.Puato)	13
10	Il Messaggero	25/11/2013	DOPPIO SCIVOLONE SU POLIZIA E SIGARETTE (G.Franzese)	16
Rubrica Pubblica amministrazione				
8	Il Sole 24 Ore	25/11/2013	I CONTI CON LA PA NON TORNANO (V.uv.)	17
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
7	La Stampa	25/11/2013	IL CAVALIERE CEDE ALLO SCONFORTO "MI FARANNO MARCIRE IN GALERA" (U.Magri)	18
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Corriere della Sera	25/11/2013	COSI' VA A FONDO IL SUD (S.Rizzo/G.Stella)	20
15	Corriere della Sera	25/11/2013	COSI' SCEGLIE UNA DEMOCRAZIA (D.Taino)	24
11	CorrierEconomia (Corriere della Sera)	25/11/2013	NON POSSIAMO PIU' VIVERE NEL PAESE DI SPRECOPOLI (R.Fiocca)	25

Province unite contro la riforma

CHIETI

“Contro una riforma che non riforma il Paese”, E' lo slogan dell'assemblea generale delle Province abruzzesi, che si terrà giovedì, alle 10,30 a Chieti, nella Sala del Consiglio provincialw. L'incontro è stato promosso dal presidente della Provincia di Chieti **Enrico Di Giuseppantonio**, presidente dell'Unione delle Province abruzzesi e vicepresidente dell'Unione della Province d'Italia. «Un momento di confronto approfondito che si rende necessario visto il perdurante stato di incertezza sulle sorti delle Province italiane», dice Di Giuseppantonio, «sulle quali pende la riforma Delrio che assume sempre più i caratteri di un mero annuncio, e i sempre minori trasferimenti da parte del Governo centrale».

All'incontro, parteciperanno i presidenti delle province dell'Aquila, Pescara e Teramo il presidente nazionale **dell'Unione Province** d'Italia e presidente della Provincia di Torino, **Antonio Saitta**, il direttore nazionale **dell'Unione Province** d'Italia, **Piero Antonelli**, il presidente della Regione Abruzzo, **Gian-ni Chiodi**, i consiglieri e assessori delle Province abruzzesi, i sindaci del territorio, i prefetti, i parlamentari abruzzesi, una rappresentanza dei dipendenti degli enti e i sindacati.

«La riforma di cui si parla tanto in questi giorni è evidentemente antidemocratica», commenta ancora Di Giuseppantonio, palesemente incostituzionale e priva di elementi dai quali emerga un effettivo risparmio in termini di spesa pubblica».



INCONTRO MARTEDÌ A PALAZZO SORAGNA

Meno burocrazia: D'Alia spiega agli imprenditori la «ricetta» del governo

Il ministro parlerà dei provvedimenti adottati dall'esecutivo e delle novità in arrivo

Si terrà martedì pomeriggio alle 16 a Palazzo Soragna l'incontro con il ministro per la Pubblica amministrazione e la semplificazione Gianpiero D'Alia, organizzato dall'Unione Parmense degli Industriali con l'intento di proporre, a imprenditori e autorità, un momento di approfondimento sul tema della semplificazione delle strutture e delle procedure amministrative.

L'eccesso di burocrazia, i ritardi e le inefficienze delle amministrazioni pubbliche hanno raggiunto un peso insostenibile per cittadini e imprese e producono, da tempo, effetti negativi sulla crescita.

Alcuni numeri bastano a far comprendere l'urgenza di dare avvio alle riforme volte alla semplificazione: la classifica della Banca Mondiale sulla facilità di fare impresa vede l'Italia al 73esimo posto, al terzultimo tra i



Ministro Gianpiero D'Alia

Paesi dell'Unione europea; l'indice di competitività globale 2013-2014 del World Economic Forum piazza il nostro Paese al 49esimo posto, in peggioramento di ben sette posizioni rispetto al rapporto precedente.

Dopo i saluti del presidente dell'Unione Giovanni Borri, il ministro D'Alia svilupperà il tema «La semplificazione burocratica nell'azione del Governo» analizzando i provvedimenti recentemente adottati dall'esecutivo e le iniziative in programma nel prossimo futuro. ♦ R.C. ♦



IMPOSTE & POLITICA**Autonomia tributaria in cortocircuito**di **Massimo Bordignon**

Dalla nascita del governo delle larghe intese il dibattito politico si è concentrato in modo ossessivo sull'Imu e sulle abitazioni di prima residenza. Do-

ve trovare i soldi per finanziare il non pagamento delle due rate dell'Imu 2013 - cosa che tra l'altro ancora non sappiamo a poche settimane dalla scadenza della seconda rata; come compensare i Comuni per il mancato introito dell'Imu nel 2013; cosa metterci al suo posto, poiché i Comuni dovranno pur essere finanziati in qualche modo anche in futuro.

In questo dibattito, spesso ozioso e in cui si sono esauriti tutti gli acronimi possibili per definire l'imposta che dal 2014 dovrebbe sostituir-

l'Imu sulla prima casa, s'è perso di vista il fatto che in fondo questa vale solo 4,2 miliardi su un totale complessivo di quasi 24 miliardi di gettito. Quale che sia il nome e la sostanza della nuova imposta comunale che sostituirà l'Imu sulla prima abitazione, soggetti all'Imu sono e resteranno in futuro anche gli immobili non adibiti a residenza principale, affittati o meno, gli immobili strumentali e le varie pertinenze prive di agevolazioni.

E qui i dati raccolti dal Sole 24 Ore parlano chiaro: strozzati dai

vari interventi ministeriali di riduzione dei trasferimenti, incerti sul futuro dell'imposizione sugli immobili di residenza e sugli eventuali rimborsi, e sotto il mirino dei media per la tassazione della prima casa, i municipi italiani hanno pensato bene di mettere un po' di fieno in cascina, facendo leva da un lato sull'addizionale comunale all'Irpef, che ormai con quella regionale vale ben più dell'Imu sulla prima casa, e sugli altri immobili non adibiti a residenza principale.

Continua ► pagina 2

L'EDITORIALE**Autonomia tributaria in cortocircuito**di **Massimo Bordignon**► **Continua da pagina 1**

Così, con l'eccezione delle abitazioni date in uso ai familiari, tutte le aliquote su tutti gli altri immobili sono state aumentate nel corso del 2013, fino a collocarsi attorno al massimo dell'1% per i Comuni capoluogo, che soffrono di più degli altri sia per le carenze del Catasto, sia per gli interventi riduttivi varati dal governo su trasferimenti e patti di stabilità.

D'altra parte, per definizione, sia i non residenti che le imprese non votano, o votano solo "con i piedi", cioè scegliendo di andare altrove. Non è dunque sorprendente che i municipi abbiano pensato bene di proteggere, nel limite del possibile, soprattutto i propri elettori, dimenticandosi del fatto che in una situazione di crisi economica, un'aliquota

dell'1% sul valore degli immobili strumentali delle imprese, sia pure catastale, non è esattamente il massimo.

Il bello è che il federalismo fiscale, comprensivo dell'autonomia tributaria municipale, è sempre stato presentato nel nostro Paese come un modo per ridurre la pressione fiscale. L'autonomia tributaria può raggiungere questo scopo, almeno nel senso di rendere i governanti locali più attenti all'uso dei propri tributi, visto che questi li pagano quelli che li votano. C'è ampia evidenza, nazionale e internazionale, che una maggiore autonomia tributaria induce una minor dinamica delle spese locali. Ma questo succede solo in una situazione di relativa certezza nel sistema dei finanziamenti, in presenza di vincoli di bilancio efficaci, e quando le basi imponibili locali sono quelle adatte al livello di governo.

Non è questo il caso italia-

no, dove i continui interventi sui livelli di autonomia, con una disciplina dei patti di stabilità tanto astrusi da essere incomprensibili, e con l'incertezza sull'evoluzione dei propri tributi ha reso impossibile per la maggior parte dei Comuni programmare i propri bilanci. L'accresciuta pressione fiscale locale è paradossalmente, in parte, un risultato dell'incertezza derivata dal tentativo di riformare l'imposizione locale, senza avere un chiaro e ben definito progetto in mente.

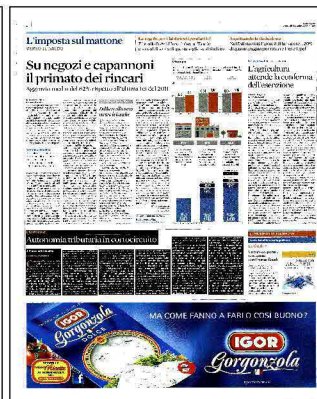
Ma anche la struttura dei tributi locali continua a restare deficitaria. Un'imposta sugli immobili di prima abitazione, cioè sui residenti elettori, è parte costitutiva di ogni sistema di finanziamento municipale sensato, e bisogna vedere se la nuova «Trise», con la sua peculiare struttura, sarà adeguata allo scopo. Lo spostamento previsto nella legge di

stabilità per il 2014 dell'Imu su alcuni degli immobili strumentali delle imprese dai Comuni allo Stato riduce uno dei problemi esistenti, ma non lo risolve del tutto, visto che su essi si applicherà anche la Tasi, decisa dai Comuni.

Resta incomprensibile il fatto che assieme a un'imposta sul possesso del patrimonio, come l'Imu sulle seconde case, rimanga sostanzialmente inalterata la pressione fiscale sul trasferimento del patrimonio, mentre l'aumento dell'una dovrebbe portare a una riduzione dell'altra. E se gli immobili costituiscono la base imponibile fondamentale dei Comuni, anche i tributi sui trasferimenti degli immobili dovrebbero passare ai Comuni, un'ipotesi prevista dai decreti attuativi del federalismo fiscale ma mai attuata.

Imu sulla prima casa a parte, la riorganizzazione della finanza locale resta ancora un nodo essenziale da affrontare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'imposta sul mattone

VERSO IL SALDO

Le cifre in gioco

Le delibere locali fanno lievitare il conto fino al 25% in più rispetto ai valori del 2012

I più penalizzati

Gli aumenti si concentrano sulle abitazioni sfitte e sulle locazioni

Imu al massimo in metà dei Comuni

Rata di dicembre per 30 milioni di immobili, in molti casi con importi maggiorati

Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente

Tra le promesse, le chiacchiere e le mille incertezze dell'Imu, un punto fermo c'è già: i proprietari di quasi 30 milioni di immobili dovranno sicuramente pagare il saldo dell'imposta municipale. E lo faranno con aliquote ancora più alte dell'anno scorso.

Nei capoluoghi di Provincia, l'aliquota ordinaria è arrivata all'1% di media, con gli ultimi rincari deliberati nelle scorse settimane da 17 Comuni. In pratica, il prelievo ordinario è al massimo in una città su due.

Ma non è solo una questione di capoluoghi. Il monitoraggio effettuato dal Caf Acli sulle delibere di oltre 1.900 Comuni italiani mostra un aumento della tassazione rispetto al 2012 su tutti i tipi di fabbricati residenziali: seconde case, abitazioni affittate a canone libero, alloggi sfiti da più di due anni e pertinenze non assimilate alla prima casa (ad esempio, il secondo box auto).

L'effetto dei rincari

Gli aumenti sono di pochi decimali di punto, ma il dato medio non deve far sottovalutare la reale portata dei rincari. Nei Comuni che hanno alzato le aliquote, i contribuenti possono trovarsi a pagare anche il 25% in più dell'anno scorso. Ad esempio, il proprietario di un trilocale affittato a canone libero a Trieste, quest'anno pagherà 993 euro (di cui 539 di saldo), contro i 909 del 2012. Mentre il possessore di un box auto a Prato vedrà crescere il conto da 233 a 294 euro.

«Sicuramente la pressione sui bilanci dei Comuni è stata molto forte, ma questi rincari sono anche una conseguenza dei provvedimenti che impediscono agli enti locali di programmare le proprie entrate con un anticipo adeguato», commenta Michele Mariotto, amministratore delegato del Caf Acli. Il quadro generale di incertezza, però, non pesa solo su sindaci e assessori, ma anche su professionisti e cittadini. «Il reperimento delle delibere comunali è la parte più complessa del lavoro - prosegue Mariotto - e in alcuni casi dobbiamo an-

dare di persona in municipio a recuperare i testi. Ma dobbiamo anche posticipare agli ultimi giorni utili la consegna di tutti i modelli di pagamento ai contribuenti: altrimenti rischiamo di non essere aggiornati alle ultime modifiche».

In questo scenario, una proroga del termine di versamento sarebbe vista con favore dai Caf, se non altro per evitare il rischio di far tornare alla cassa una seconda volta migliaia di contribuenti.

Uno degli effetti distorti dei continui rincari dell'Imu è che il grosso degli aumenti - anche quest'anno - si farà sentire solo al momento del saldo, visto che l'acconto è stato pagato prendendo come riferimento le aliquote del 2012. Una situazione che condanna tante famiglie a non avere una chiara visibilità delle proprie uscite fiscali.

Secondo case e affitti

Nel tentativo di dare un segnale di attenzione ai propri concittadini, alcuni sindaci hanno ridotto le aliquote sugli appartamenti affittati a canone concordato

e su quelli dati in uso ai parenti. Piccole limature, che sono state controbilanciate dai rincari decisi in altre città, così che il livello medio della tassazione è rimasto praticamente invariato. Sia nei capoluoghi che nella generalità dei Comuni.

Anche se alcune aliquote medie sono rimaste ferme, comunque, è probabile che il gettito complessivo dell'imposta superi i 20 miliardi incassati dall'Eraio e dai municipi nel 2012, al netto dell'Imu sulla prima casa.

Le prime case di pregio

Un caso a sé è quello delle 73 mila abitazioni principali accatastate in categorie di lusso, che hanno già pagato l'acconto di giugno e che - qualunque cosa decida il Governo in questi giorni - dovranno versare anche il saldo. In molte città queste abitazioni dovranno fare i conti con l'aliquota massima prevista per la prima casa, con rincari anche oltre il 60% rispetto agli importi del 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

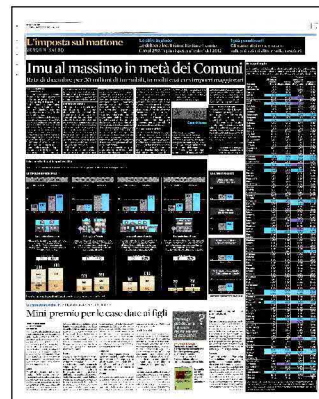


Imu abitazione principale:
caos sanzioni in 600 Comuni
In Norme e tributi - pagina 12



Case di lusso

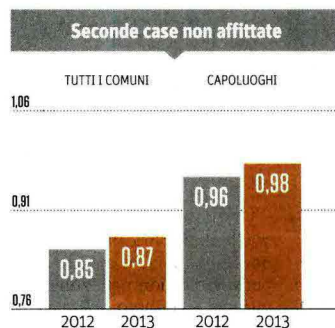
• Ai fini dell'Imu, sono considerate case di lusso (e pagano anche se sono abitazione principale) le case iscritte nelle categorie catastali A/1, A/8 e A/9. Non rileva l'importo della rendita catastale né la definizione dei requisiti dettata da altre norme del settore, come il Dm 1444/1968.



I dati medi e il test in quattro città

Le aliquote Imu medie nei Comuni italiani e nei capoluoghi di provincia. Aliquote in % e importi in euro

LE TIPOLOGIE PRINCIPALI



La villetta a Benevento

Villetta a Benevento in zona semicentrale, di cinque locali, 6 vani catastali, categoria A/7 e rendita catastale di 945,11 euro. Sfitto e tassato nel 2013 con aliquota all'1,06%

Variazione 2013/12

95 +6,0%



L'alloggio a Trieste

Appartamento a Trieste in zona centrale, di tre locali, 4,5 vani catastali, categoria A/2 e rendita catastale di 708,83 euro. Affittato a canone libero e tassato nel 2013 con aliquota all'1,06%

Variazione 2013/12

84 +9,2%

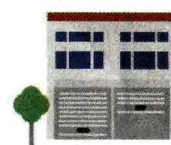
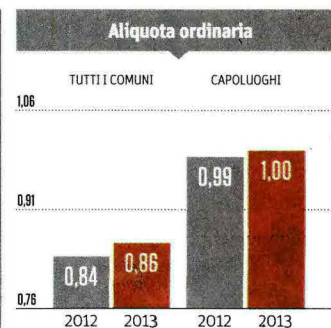


La casa di lusso a Brescia

Appartamento signorile in categoria A/1, quadrilocale di 6,5 vani con rendita di 1292,43 euro. Abitazione principale (senza figli) tassata come casa di lusso nel 2013 con aliquota allo 0,6%

Variazione 2013/12

434 +64,9%

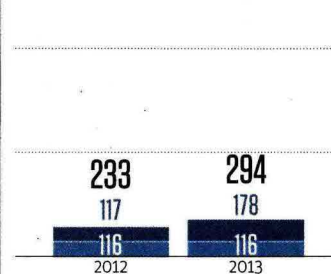


Il secondo box a Prato

Secondo box auto a Prato, 24 metri quadrati, categoria catastale C/6. Non ha i requisiti per poter essere considerato pertinenza di abitazione principale. Tassato nel 2013 con aliquota allo 0,96%

Variazione 2013/12

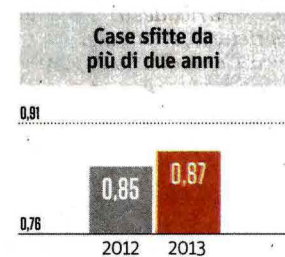
61 +26,2%



Nota: le aliquote medie 2013 di tutti i Comuni sono riferite a un campione di circa 1.900 centri

Fonte: elaborazione su dati Caf Acli

LE ALTRE TIPOLOGIE



Nei capoluoghi

Le aliquote Imu 2013 deliberate o allo studio nei Comuni capoluogo. Il colore rosso indica un aumento rispetto al 2012, il verde una riduzione. Negli altri casi il prelievo è invariato. **Dati in %**

Comune	Casa affittata a canone libero	Casa a disposizione	Casa in comodato a parenti di 1° grado	Aliquota ordinaria
Agrigento	1,06	1,06	1,06	1,06
Alessandria	1,06	1,06	0,90	1,06
Ancona	1,06	1,06	1,06	1,06
Aosta	0,86	1,06	0,76	0,76
Arezzo	0,99	0,99	0,89	0,99
Ascoli Piceno	0,96	0,96	0,50	0,96
Asti	1,06	1,06	0,76	1,06
Avellino	0,95	0,95	0,95	0,95
Bari (*)	1,06	1,06	0,76	1,06
Belluno	0,86	0,90	0,76	0,76
Benevento	1,06	1,06	1,06	1,06
Bergamo	1,06	1,06	1,06	1,06
Biella	1,04	1,04	1,04	1,04
Bologna	1,06	1,06	0,76	1,06
Bolzano	0,76	0,76	0,76	0,76
Brescia	1,06	1,06	1,06	1,06
Brindisi	0,86	0,86	0,86	0,86
Cagliari	0,86	0,11	0,76	0,96
Caltanissetta	0,76	0,91	0,91	0,91
Campobasso	1,06	1,06	1,06	1,06
Caserta	1,06	1,06	1,06	1,06
Catania	1,06	1,06	1,06	1,06
Catanzaro	0,96	0,96	0,96	0,96
Chieti	1,06	1,06	1,06	1,06
Como	0,96	0,96	0,96	0,96
Cosenza	1,06	1,06	1,06	1,06
Cremona	0,98	1,05	0,88	0,98
Crotone (*)	1,06	1,06	1,06	0,76
Cuneo	0,96	0,96	0,40	0,81
Enna	0,86	0,86	0,86	0,86
Fermo	1,00	1,06	0,98	1,06
Ferrara	0,90	0,90	0,90	0,90
Firenze	1,06	1,06	1,06	1,06
Foggia (*)	1,06	1,06	1,06	1,06
Forlì	0,98	0,98	0,98	0,98
Frosinone	1,06	1,06	1,06	1,06
Genova	1,06	1,06	0,96	1,06
Gorizia	0,76	0,76	0,76	0,76
Grosseto	0,76	1,06	0,86	0,86
Imperia	0,97	0,97	0,97	0,97
Isernia	1,06	1,06	1,06	1,06
La Spezia	0,96	1,06	0,70	1,06
L'Aquila	0,76	1,06	1,06	0,76
Latina	1,06	1,06	1,06	1,06
Lecce	1,06	1,06	0,76	1,06
Lecco	0,86	0,96	0,96	0,96
Livorno	1,06	1,06	1,06	0,96
Lodi	0,97	0,97	0,76	0,97
Lucca	0,96	1,06	0,76	1,06
Macerata	0,99	0,99	0,80	0,99
Mantova	0,96	1,06	0,60	0,96
Massa	0,91	1,06	0,87	0,91
Matera	0,96	0,96	0,96	0,96
Messina	1,06	1,06	1,06	1,06

Milano	0,96	1,06	1,06	1,06
Modena	0,96	1,06	0,76	1,06
Monza	1,00	1,00	0,76	1,00
Napoli	1,06	1,06	1,06	1,06
Novara	1,06	1,06	1,06	1,06
Nuoro	0,76	0,86	(**)	0,96
Oristano	0,86	1,06	0,76	0,86
Padova	1,02	1,02	1,02	1,02
Palermo	1,06	1,06	1,06	1,06
Parma	1,06	1,06	1,06	1,06
Pavia	0,98	0,98	0,98	0,98
Perugia	1,06	1,06	1,06	1,06
Pesaro	1,06	1,06	1,06	1,06
Pescara	1,06	1,06	0,76	1,06
Piacenza	0,76	0,96	0,72	0,96
Pisa	0,82	1,06	1,06	1,06
Pistoia	0,96	1,06	0,96	0,96
Pordenone	0,76	0,76	0,76	0,76
Potenza	1,06	1,06	1,06	1,06
Prato	0,96	0,96	0,96	0,96
Ragusa	0,90	0,90	0,90	0,90
Ravenna	1,02	1,06	1,06	1,06
Reggio Calabria	1,06	1,06	1,06	1,06
Reggio Emilia	1,06	1,06	1,06	1,06
Rieti	1,06	1,06	1,06	1,06
Rimini	0,99	1,06	0,99	0,99
Roma (*)	1,06	1,06	1,06	1,06
Rovigo	1,06	1,06	1,06	1,06
Salerno	1,06	1,06	1,06	1,06
Sassari	0,80	1,06	0,90	0,90
Savona	1,06	1,06	0,96	1,06
Siena (*)	1,06	1,06	1,06	1,06
Siracusa (*)	1,06	1,06	1,06	1,06
Sondrio	0,98	0,98	0,98	0,98
Taranto (*)	1,06	1,06	1,06	1,06
Teramo	1,06	1,06	0,86	1,06
Terni (*)	0,96	1,06	0,76	1,06
Torino	1,06	1,06	0,76	1,06
Trapani	N.d.	N.d.	N.d.	N.d.
Trento	0,78	0,78	0,78	0,78
Treviso	0,87	0,87	0,60	0,87
Trieste	1,06	1,06	1,06	1,06
Udine	0,86	0,98	0,76	0,86
Varese (*)	0,83	0,83	0,83	0,83
Venezia (*)	1,06	1,06	0,76	1,06
Verbania	0,90	0,99	0,99	0,99
Vercelli (*)	0,95	0,95	0,90	0,95
Verona	1,06	1,06	1,06	1,06
Vibo Valentia	1,06	1,06	1,06	1,06
Vicenza	0,98	0,98	0,76	0,98
Viterbo	N.d.	N.d.	N.d.	N.d.

(*) ipotesi allo studio, delibera non approvata dal consiglio o soggetta a possibili modifiche; (**) prevista l'esenzione modificabile alla luce dei trasferimenti statali
Fonte: elaborazione del Caf Acli sulle delibere comunali e dati raccolti dal Sole 24 Ore sulle delibere non ancora pubblicate

L'ANALISI**Valeria
Uva*****E continuano
a chiamarlo
«marketing
territoriale»***

La differenza stratosferica che separa Milano da Napoli sul piano degli oneri di urbanizzazione per il medesimo magazzino industriale registrata dalla Banca mondiale, con la prima che moltiplica l'esborso per 121 volte rispetto alla seconda, stenta a trovare una giustificazione del tutto razionale.

Certo, le due città distano parecchio in termini di attrattività: basti solo pensare alla collocazione strategica del capoluogo lombardo e alla dotazione di infrastrutture che lo circonda, non paragonabile a quella partenopea. Ovvio che la "rete" logistica e industriale che avvolge Milano e la Lombardia abbia un valore e un peso economico. E bene fa Milano, città già satura e densamente popolata, a vendere a caro prezzo i propri spazi residui. Meno leggibile, in questa chiave, però è il risultato di città come Potenza, seconda per onerosità nella classifica redatta dalla Banca mondiale: i suoi 177mila euro di oneri di urbanizzazione non possono essere giustificati proprio parlando di competitività, perché sappiamo tutti che la dotazione infrastrutturale

della città lucana non la avvicina certo a quella di Milano. Questi 177mila euro, poi, non sembrano proporzionati neanche ai 36mila di Bologna, città che per competitività sul fronte del permesso di costruire la Banca mondiale colloca al primo posto in Italia.

Il punto è proprio questo: la graduatoria dei costi degli oneri di urbanizzazione legati al permesso di costruire non riflette l'"offerta" dei territori. È piuttosto uno schema casuale, lasciato all'anarchia più che all'autonomia dei singoli Comuni. In altre parole, spesso le imprese pagano di più non a fronte di maggiori servizi, ma solo perché, per

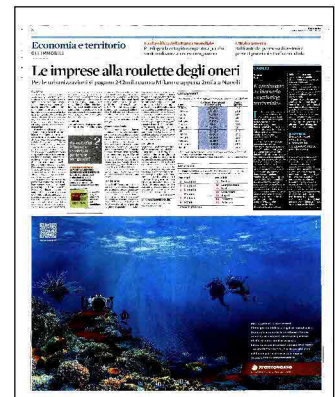
LE DIFFERENZE

**Il peso dei costi
non è legato
all'attrattività
del singolo Comune
per l'industria**

esempio, quel Comune si è "ricordato" di aggiornare di frequente quei valori.

Per una volta non c'è neanche da scomodare il federalismo: da sempre, infatti, i Comuni hanno fissato in modo autonomo gli oneri per le nuove costruzioni. Come peraltro è giusto che sia, trattandosi di consumo del proprio suolo. Il problema è che, spesso, quei valori risultano del tutto arbitrari, non ancorati a parametri certi, trasparenti e, nel caso di insediamenti industriali, realmente competitivi. Quindi, per favore, non chiamatelo più «marketing territoriale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fisco e bilanci. Alla vigilia del decreto sulla seconda rata dell'imposta municipale, manca la soluzione per i rimborsi ai sindaci

Rischio sanzioni su 600 Comuni

Possibili deficit e sfioramento del Patto per chi ha innalzato le aliquote Imu

Gianni Trovati

Il problema era noto da mesi, cioè da quando il Governo ha sospeso (a maggio) e poi ha cancellato (ad agosto) l'acconto Imu sull'abitazione principale e sui beni agricoli senza bloccare la potestà tributaria dei Comuni. La soluzione, però, non è arrivata, almeno 600 enti locali hanno aumentato le aliquote sull'abitazione principale, alle compensazioni necessarie a bloccare il saldo di dicembre mancano circa 500 milioni e il rischio concreto per queste amministrazioni è di chiudere l'anno in deficit e sfiorare il Patto di stabilità: un'eventualità che impone il blocco di assunzioni e indebitamento e il taglio della spesa corrente, oltre all'obbligo di un piano di rientro per riportare i bilanci in equilibrio. A pochi giorni dal termine per deliberazione dei preventivi e assestamento di bilancio (che in questo strano anno coincidono) e a cinque settimane dalla fine dell'esercizio finanziario, del resto, chiedere alle amministrazioni di trovare per altra via le risorse che verrebbero a mancare non è realistico. Come se ne esce?

Sul tavolo, in vista del consiglio dei ministri che domani dovrebbe varare il decreto sul saldo Imu, si fronteggiano due ipotesi: la prima chiede di far pagare ai contribuenti la differenza fra l'Imu determinata con le aliquote dell'anno scorso e quella prodotta con i parametri di quest'anno, ma si scontra frontalmente con le assicurazioni del premier Enrico Letta (secondo cui «la seconda rata Imu non sarà pagata») e appare destinata a far esplodere lo scontro politico, soprattutto dalle parti del centrodestra (nuovo e "vecchio"). La seconda strada passa invece per qualche for-

ma di accertamento «convenzionale» che, ripercorrendo sentieri già battuti (con qualche problema) in passato, permetta ai Comuni di mantenere in bilancio l'entrata aggiuntiva determinata dall'aumento dell'Imu sull'abitazione principale, ma rimandi l'erogazione di questa quota dei rimborsi statali al 2014, quando (soprattutto nella prima parte dell'anno) il bilancio centrale correrà su binari un po' meno rigidi di quelli attuali.

Per il momento, però, su questa ipotesi pesa l'obiezione della Ragioneria generale dello Stato, che sottolinea come l'accertamento convenzionale "classico" si traduca in un deficit aggiuntivo in un consolidato della Pagià oscillante sull'orlo del 3% nel parametro europeo del deficit/Pil. Resta il fatto, però, che l'intera partita dell'Imu sull'abitazione principale viene gestita con misure straordinarie, che si tengono lontane dall'incidere sui flussi strutturali della finanza pubblica. Nelle coperture dell'acconto di giugno è entrata la "sanatoria" una tantum dei contenziosi contabili legati alle concessionarie di new slot, che però ha zoppicato parecchio e si è fermata al 50% dei 600 milioni stimati come obiettivo. Per la rata di dicembre, invece, tutta la manovra poggia sull'aumento degli acconti fiscali, anch'essi una tantum e accompagnati da clausole di salvaguardia (sulle accise) per neutralizzare il ritorno ai livelli ordinari.

Senza una contromossa, invece, il destino appare segnato: record assoluto di Comuni che sfiorano il Patto di stabilità, e che si vedono applicare sanzioni estese anche alle società partecipate.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

600

La platea

Sono i Comuni che hanno già deliberato l'aumento delle aliquote dell'Imu sull'abitazione principale rispetto ai livelli 2012

500

I milioni

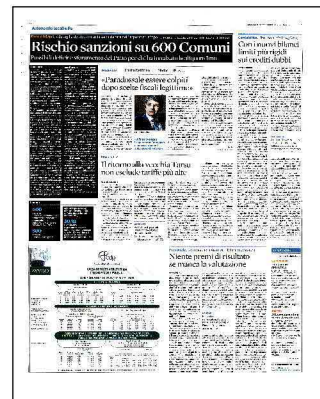
Sono i milioni di gettito

aggiuntivo prodotto dagli aumenti delle aliquote Imu sull'abitazione principale decisi nel 2013

30/11

Il consuntivo

La potestà tributaria dei Comuni è ancora in vigore, per cui solo il 30 novembre sarà possibile calcolare in via definitiva gli aumenti dell'Imu



Le imprese. Censimento incompleto dal 2001

Più manutenzione con il catasto viario

Rilanciare il catasto delle strade, per tornare a programmare gli investimenti nella manutenzione. L'archivio era previsto fin dal 2001 e non è stato mai completato. Così la Finco (Federazione industrie, prodotti, impianti, servizi e opere specialistiche per le costruzioni) chiede uno sforzo al Governo e agli enti gestori delle strade: Anas, concessionari autostradali, Regioni, Province e Comuni.

«Oggi la mappatura della rete viaria è completa solo per l'Anas e i concessionari autostradali - ricorda Lino Setola, che per la Finco guida la filiera sicurezza stradale - che coprono circa 30 mila chilometri sui 400 mila della nostra rete». In dieci anni, tanti ne sono passati dal varo del decreto del giugno 2001 che istituiva appunto il Catasto strade, solo qualche Regione (tra le altre la Toscana, l'Emilia Romagna e la Calabria) ha provveduto.

«Eppure si tratta di un passo fondamentale per poi attribuire a questi beni pubblici anche un valore patrimoniale» ricorda Setola. Secondo le stime della Finco, attualmente la mancata registrazione del valore patrimoniale del bene demaniale "strada", all'interno dei bilanci degli enti proprietari delle stesse, apre un

bucio da 500 miliardi. «Questa è la nostra analisi del valore patrimoniale della rete - precisa Setola -, ottenuta pensando ai canoni ricavabili da sottoservizi e pubblicità, ad esempio. Questi valori potrebbero essere utilizzati dai proprietari, soprattutto Comuni e Province, a garanzia di mutui per investimenti».

La Finco chiede quindi di tornare a fare manutenzione, dopo che negli ultimi anni si è puntato soprattutto su nuove costruzioni: dal 2006 la spesa per la manutenzione programmata e la sicurezza nelle strade è diminuita di oltre il 50% e persino gli enti locali disposti a investire sono frenati dai vincoli del Patto di stabilità interno. I 300 milioni messi a disposizione delle manutenzioni Anas ad agosto dal decreto del fare, dunque, non bastano.

Per superare l'emergenza, secondo la Finco è necessario pianificare con cura gli investimenti. Tanto più che la programmazione sta per diventare un obbligo di legge: in base al Dlgs 35/2011 ogni ente dovrà monitorare lo stato delle proprie strade e segnalare le situazioni critiche. Ma per Province e Comuni questo obbligo scatterà dal 2016.

V. Uv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parlamento/2. Mercoledì il voto in aula

Il Senato decide sulla decadenza di Berlusconi

Questa settimana non sarà un progetto di legge a tenere accesi i riflettori sul Parlamento, ma la vicenda del leader della rinata Forza Italia, Silvio Berlusconi. Il Cavaliere dovrà affrontare l'atto finale circa il proprio destino da parlamentare dopo che in estate la Cassazione ha confermato la condanna a quattro anni per frode fiscale: mercoledì l'aula del Senato dovrà, infatti, votare la decadenza dell'ex premier. Dunque, nessuno slittamento, come ha confermato il presidente di Palazzo Madama, Pietro Grasso.

E già da venerdì scorso si sono riaccese le schermaglie, con anche i senatori del Nuovo centrodestra che hanno minacciato di mettersi di traverso pur di non consentire il voto. Il tutto si incrocia con la legge di stabilità, che già da oggi dovrebbe - secondo il calendario - sbarcare in aula e sulla quale potrebbe essere posta la questione di fiducia.

Per il resto, il calendario dei lavori parlamentari continua a essere scarno, contrassegnato dalla necessità di accelerare sul decreto legge sulle missioni internazionali, da domani all'esame dell'aula della Camera. Il Dl, infatti, deve ancora andare al Senato e la scadenza del 9 dicembre si avvicina. Meno pressante l'agenda degli altri due decreti legge: la manovrina da 1,6 miliardi per riportare il disavanzo 2013 entro la soglia del 3% è stata licenziata la scorsa settimana dalla Camera e ora sbarca al Senato (scade il 14 dicembre), mentre il Dl su regioni ed enti locali ha tempo fino al 30 dicembre per arrivare al traguardo.

Nel frattempo procede il cammino del disegno di legge che istituisce il comitato parlamentare per le riforme costituzionali, ora alla Camera per la seconda deliberazione.

A. Che.

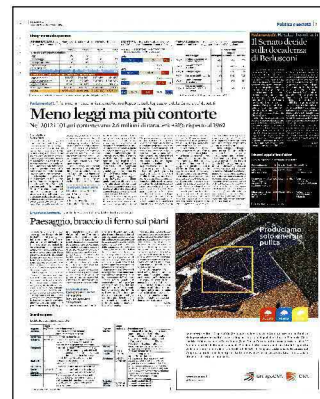
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I decreti legge in lista d'attesa

● Novità rispetto alla settimana precedente

Provvedimento	N.	N. atto	Scad.	Stato dell'iter
Missioni internazionali	114	C 1670	9 dic	All'esame dell'Assemblea
Manovra correttiva dei conti pubblici 2013 e misure sull'immigrazione	120	S 1174	14 dic	● Approvato dalla Camera. Da assegnare al Senato
Misure urgenti per Regioni ed enti locali	126	S 1149	30 dic	All'esame della commissione Bilancio

Nota: C = atto Camera; S = atto Senato



Patrimoni Aziende e immobili per 600 miliardi

Privatizzazioni La ricca cassaforte del governo

DI ALESSANDRA PUATO

Vale più di 600 miliardi il patrimonio pubblico, fra aziende partecipate da Stato ed enti locali, immobili, concessioni. Il mattone di comuni, province e regioni copre l'80% di questo tesoro, mentre le industrie ne sono solo la settima parte. La sorpresa è che sono perlopiù profittevoli. Mentre partono le privatizzazioni, ecco la classifica Bocconi della redditività delle aziende di Stato, da Gse (21%) e Cdp (16,95%) alle Poste (8,52%). In coda Stm. E la Borsa attende le aziende pubbliche per ripartire: piacerebbe Sace.

ALLE PAGINE 2 E 3



Analisi I calcoli su partecipazioni industriali, immobili e concessioni. La classifica dell'Università Bocconi

Cessioni di Stato Un tesoro che vale più di 600 miliardi

Le aziende sono la settima parte del patrimonio pubblico, il resto è mattone. Ma hanno una redditività fino al 21%. Bene Cdp, Eni, le Poste. In coda Stm

DI ALESSANDRA PUATO

Vale più di 600 miliardi di euro, fra aziende e mattone, il patrimonio pubblico, cioè dello Stato e degli enti locali. È il «tesoro del Tesoro» — calcolato dal *Corriere Economia* su dati di Ministero delle Finanze (Mef), Astrid, Università Bocconi, Federconsorzi — sul quale siedono Enrico Letta e Fabrizio Saccomanni. Il presidente del Consiglio e il ministro dell'Economia, giovedì scorso, hanno dato il via alle privatizzazioni, annunciando la prossima immissione sul mercato di quote di otto società pubbliche: Eni (7,7 miliardi di utile netto nel 2012), StMicroelectronics (1,16 miliardi di perdita), e poi Enav, Sace, Fincantieri, Cdp Reti, il gasdotto Tag e la Grandi Stazioni di Fs. L'obiettivo è raccogliere fino a 12 miliardi, da destinare anche ad abbattere del debito pubblico (una goccia nel mare, essendo il debito di 2 mila miliardi).

Il peso degli immobili

È di 580 miliardi, per l'esattezza, il valore del portafoglio pubblico misurabile, escluse le concessioni. Calcolo complicato, non esistono stime ufficiali complessive. La cifra comprende: a) le partecipazioni industriali dello Stato: 86 miliardi secondo i calcoli dell'Università Bocconi, che ha valutato 28 controllate dirette del Tesoro su 33 (vedi tabella); b) le partecipazioni degli enti locali: 24,266 miliardi secondo le stime teoriche di Kpmg usate da Astrid; infine il patrimonio immobiliare, il più difficile da misurare. È sostanzioso.

In tutto, il mattone pubblico vale circa 475 miliardi, l'82% del «tesoretto di Stato». Di questi soldi, dicono le stime Mef-Astrid, 380 miliardi sono

riferiti a case e palazzi degli enti locali (ma solo il 27% può essere venduto, per circa 86 miliardi); 60 sono in immobili dello Stato (dei quali è vendibile il 12%, pari quindi a circa 5 miliardi, stime Mef); 35 vengono dall'edilizia residenziale pubblica, cioè le ex case popolari Iacp (valori catastali, stime Federconsorzi: se ne può cedere circa il 60%, secondo la Corte dei Conti, quindi 21 miliardi).

Se si aggiungono poi le concessioni che, secondo stime ufficiosi potrebbero valere fino a 30 miliardi (circa la metà dagli enti locali), il «tesoro pubblico» sale a 610 miliardi.

Le partecipazioni industriali dello Stato coprono circa il 14% di questo patrimonio e sono quelle sulle quali il governo si sta concentrando per le privatizzazioni. Ma conviene vendere le aziende dello Stato? Dipende da cosa e quanto. Non sono più tutte carrozzone. La loro redditività media (il rapporto fra il valore della partecipazione e l'utile o la perdita 2012) è del 3%: come dire il costo del debito pubblico. Lo dicono i calcoli per *Corriere Economia* dell'équipe di Stefano Caselli, prorettore Bocconi. «Vendendo i gioielli di famiglia non faremmo necessariamente un buon affare», dice Caselli. I picchi sono elevati.

Gse e Cassa Depositi

Nella classifica della redditività pubblica il primo posto spetta al Gse, Gestore dei servizi energetici, che tocca il 23% (12 milioni di dividendi al Tesoro, 74 milioni il possibile valore di vendita). Seconda con il 16,95% è la Cassa Depositi e Prestiti (2,853 miliardi di utile 2012), che ha fruttato al Tesoro 801 milioni di dividendi: «Risultato straordinario, vuol dire che funziona bene», dice Caselli. Segue il Fondo Italiano

d'Investimento guidato da Gabriele Cappellini con il 15,23% (ma fa caso a sé, non avendo ancora iniziato a dismettere le imprese in portafoglio).

Il Cane a sei zampe

Quarta è l'Eni: redditività all'11,67%, con 170 milioni di dividendi per il ministero dell'Economia (per la sola quota del 4,34%). Significa che il Tesoro farebbe un cattivo affare, se vendesse la sua quota dell'azienda guidata da Paolo Scaroni (il 4,34%, appunto, che vale intorno ai 2,9 miliardi — un altro 25,76% fa capo alla sempre pubblica Cdp). Perché risparmierebbe, orientativamente, 90-120 milioni da interessi sul debito (il 3-4% di 2,9 miliardi), ma perderebbe i 170 milioni di dividendi. Come dire che mancherebbero alle casse pubbliche fra i 50 e gli 80 milioni. «Eni si conferma un investimento eccezionale — dice Caselli —. Ma se la privatizzo, perdo una cosa che mi porta l'11,67%, per risparmiare interessi sul debito pubblico intorno al 3%».

Bene anche le Poste, con una redditività dell'8,52% (e 250 milioni di dividendi); il Poligrafico con l'8,3%; mentre l'Enel viaggia sotto la media con il 2,75%. Le Ferrovie giunte da poco a guadagnare (381 milioni di utile) galleggiano sull'1,04% (zero dividendi): «I dati confermano che Fs va spaccettata», dice Caselli (e difatti ne verrà privatizzata una fetta, Grandi Stazioni). E l'Enav, il controllore di volo di cui Saccomanni e Letta hanno annunciato la privatizzazione, viaggia sulla sufficienza con il 3,4% (32 milioni di utile, 960 milioni il possibile incasso per il Tesoro secondo i calcoli con il metodo dei multipli). «Certo, ci sono anche le redditività bassissime di aziende delle quali

non si capisce la funzione, come Studiare & Sviluppo, 0,72% — commenta Caselli —. Mentre altre, come Sogei, 6,97% potrebbero benissimo operare liberamente sul mercato. Nel complesso è un portafoglio ottimo, che dà una fotografia molto diversa rispetto alle partecipazioni statali anni '80. Non è detto che l'equazione «privatizzazioni uguale sviluppo» sia perfetta: può valere in altri mercati, non necessariamente in Italia dove è vero che, senza la privatizzazione

del Credito Italiano, oggi non avremmo l'Unicredit, ma sono state un flop la vendita sia di Telecom sia di Alitalia. Il valore pubblico vero sono gli immobili, se si vuole fare cassa bisogna vendere lì. Il patrimonio detenuto attraverso le partecipazioni azionarie riesce a rendere bene e cresce bene».

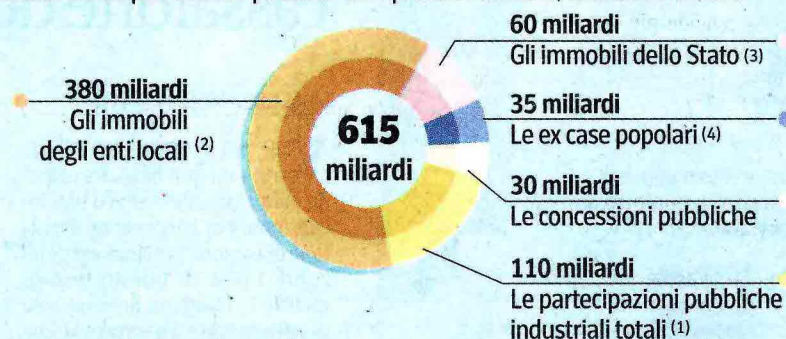
Sono solo tre, su 28, le aziende pubbliche in perdita:

Finmeccanica, la Rai (-244 milioni) e quell'Stm che è però, anch'essa, nell'elenco delle aziende da cedere. Ha una redditività negativa (-23%), ma è quotata in Borsa (-23% in sei mesi) e ciclica. Cedendone la propria parte, ai valori di Borsa del 18 novembre, il Tesoro incasserebbe sui 710 milioni. Se trova un compratore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La torta del Tesoro

Quanto vale il patrimonio pubblico complessivo in Italia, dati 2013 in euro



1) somma della valutazione Università Bocconi sulle partecipate dello Stato con le stime Kpmg-Mef sulle partecipate degli enti locali; 2) di cui vendibili il 27%; 3) di cui vendibili il 12%; 4) di cui vendibile il 60%

Fonti: elaborazione CorriereEconomia su dati: Astrid - Mef e Kpmg; Università Bocconi; Mef; Federcasa

Il mattone pubblico vale 475 miliardi, l'82% dell'intero patrimonio

Sono tre, su 28, le aziende di Stato in perdita: Finmeccanica, la Rai e Stm

● Gli enti locali soci diretti di 3.458 società

I comuni hanno il quadruplo dei palazzi

Fra le fonti sui beni dello Stato e degli enti locali ce n'è una nascosta, ma preziosa: il rapporto Astrid «Valorizzazione e privatizzazione del patrimonio pubblico» del settembre 2013, firmato fra gli altri da Giuliano Amato, Franco Bassanini ed Edoardo Reviglio. Connette informazioni ieri scollegate e rivela il peso crescente di comuni e regioni.

Sono almeno 3.458, dice in base a stime Kpmg su bilanci 2012, le aziende non quotate partecipate direttamente dagli enti locali: valgono fra i 19,9 e i 20,49 miliardi. Per capirsi, più delle quotate del Tesoro (parte-

cipazione diretta, senza Cdp), cioè Eni, Enel, Finmeccanica e Stm, che nel rapporto sono valutate fra gli 11,8 e i 14 miliardi.

Le quotate degli enti locali invece sono dieci (Anas, Hera, Acea, Iren, Ascopiave, Ferrovie Nord Milano, Acsm-Agam, la Save dell'aeroporto di Venezia, l'Aeroporto di Firenze spa, la Sat dell'Aeroporto Toscano) e valgono intorno ai 3,8 miliardi (la stima è sul valore di Borsa medio nei tre anni precedenti il 28 marzo 2013). Il valore più alto è della milanese-bresciana A2A (1,3 miliardi), il più basso (7 milioni) dell'Aeroporto di Firenze.

Ma quel che più pesa è il patrimonio immobiliare, dove le amministrazioni pubbliche con una cifra fra i 240 e i 320 miliardi scavalcano di quattro-cinque volte lo Stato (60 miliardi circa). Di questo «tesoro del mattone» (il cui 27% è considerato vendibile) la metà è in mano ai comuni (120-167 miliardi), il 10% circa alle province (24-33 miliardi) e il 2% alle regioni (5-7 miliardi).

Il resto è di enti previdenziali, Asl, università, camere di commercio, unioni di comuni e comunità montane.

A. PU.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quanto vale e quanto rende il portafoglio d'aziende del Tesoro

Principali controllate dirette al 18/11/2013, milioni di euro



Fabrizio Saccomanni e, a sinistra, Enrico Letta

	Quota diretta del Tesoro	Stima valore totale dell'azienda	Potenziale valore di vendita della partecipazione	Quota dell'utile o della perdita 2012	Quota Tesoro dell'utile o della perdita	Quota Tesoro del dividendo	Redditività investimento sul risultato economico
Eni ^{(1) (4)}	4,34%	66.730,00	2.896,08	7.788,00	338,00	169,82	11,67%
Finmeccanica ⁽¹⁾	30,20%	3.180,00	960,49	-786,00	-237,40	0,00	-24,72%
Enel ⁽¹⁾	31,24%	31.490,00	9.837,48	865,00	270,23	440,62	2,75%
Gruppo Rai ⁽²⁾	99,56%	2.065,80	2.056,71	-244,60	-243,52	0,00	-11,84%
Ferrovie dello Stato ⁽³⁾	100%	36.736,00	36.736,00	381,00	381,00	0,00	1,04%
Gruppo Poste Italiane ⁽²⁾	100%	12.114,00	12.114,00	1.032,00	1.032,00	250,00	8,52%
Cassa Depositi e Prestiti ⁽³⁾	80,10%	16.835,00	13.484,84	2.853,00	2.285,25	801,00	16,95%
Anas ⁽³⁾	100%	2.821,70	2.821,70	8,69	8,69	2,05	0,31%
Invitalia ⁽³⁾	100%	792,60	792,60	0,63	0,63	0,00	0,08%
Arcus ⁽³⁾	100%	11,77	11,77	0,93	0,93	0,04	7,91%
Coni Servizi ⁽³⁾	100%	46,05	46,05	3,09	3,09	n.d.	6,72%
Eur ⁽³⁾	90%	700,73	630,66	9,30	8,37	0,00	1,33%
Invimit ^{(3) (7)}	100%	8,00	8,00				
Gse ⁽²⁾	100%	74,20	74,20	17,00	17,00	12,00	22,91%
Poligrafico e Zecca dello Stato ⁽²⁾	100%	885,43	885,43	73,50	73,50	n.d.	8,30%
Rete Autostrade Mediterranee ⁽²⁾	100%	2,81	2,81	0,11	0,11	n.d.	3,74%
StMicroelectronics ^{(3) (5)}	14,12%	5.030,00	709,98	-1.160,00	-163,73	0,00	-23,06%
Expo 2015 ^{(3) (7)}	40%	48,00	19,20				
Enav ⁽²⁾	100%	960,32	960,32	32,63	32,63	n.d.	3,40%
Sicot ⁽²⁾	100%	5,11	5,11	0,24	0,24	0,00	4,74%
Sogei ⁽²⁾	100%	420,38	420,38	29,30	29,30	29,30	6,97%
Sogesid ⁽²⁾	100%	50,10	50,10	0,61	0,61	0,50	1,22%
Sogin ⁽²⁾	100%	290,77	290,77	4,62	4,62	0,00	1,59%
Sose ⁽²⁾	88%	14,77	13,00	0,23	0,20	0,00	1,56%
Studiare Sviluppo ⁽³⁾	100%	0,84	0,84	0,01	0,01	0,00	0,72%
Consip ⁽³⁾	100%	27,76	27,76	2,32	2,32	0,00	8,34%
Consap ^{(3) (6)}	100%	128,34	128,34	2,43	2,43	1,16	1,90%
Fondo Italiano d'Investimento ⁽³⁾	12,50%	7,03	0,88	1,07	0,13	0,00	15,23%

1) Valutazione in base alla capitalizzazione al 18/11/2013; 2) valutazione in base all'equity value da multipli (Ebitda meno posizione finanziaria netta sulla quota detenuta dallo Stato); 3) valutazione in base al patrimonio netto (se del caso, consolidato) al 31/12/2012; 4) un altro 25,7% dell'Eni è detenuto dalla Cassa Depositi e Prestiti, posseduta all'80% dal Tesoro: il valore potenziale dell'intera partecipazione del 29,9% è di circa 20 miliardi di euro; 5) attraverso Strm Holding Nv; 6) dati al 31/12/2011; 7) società non ancora pienamente operativa

Poarra

Fonti: elaborazione Università Bocconi per CorriereEconomia



Doppio scivolone su polizia e sigarette

governo. Nonostante la tensione i lavori comunque sono andati avanti anche con l'ok a misure importanti. Come quella - proposta dalla Lega - di anticipare di un anno, al 2015, includendo anche la sanità, il completamento del monitoraggio e revisione dei fabbisogni e dei costi standard di Regioni e enti locali.

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MANOVRA/2

ROMA Le esercitazioni di fuoco sono iniziate. E in commissione Bilancio al Senato, durante le votazioni sulla legge di stabilità, i primi colpi hanno anche già raggiunto l'obiettivo: per ben due volte ieri il governo è andato sotto. Forza Italia si è coalizzata con l'opposizione e ha votato a favore di due emendamenti che avevano il parere contrario dell'esecutivo. Niente di particolarmente dirompente dal punto dei vista dei contenuti, ma il segnale politico è chiarissimo. D'altronde Forza Italia ieri lo ha ribadito attraverso dichiarazioni di più esponenti: «Questa legge di stabilità è irricevibile». Il primo ko arriva poco dopo l'avvio della seduta. Si vota un emendamento che abolisce il manutentore unico gestito dall'Agenzia del Demanio per gli immobili delle Forze dell'ordine: il governo dà parere contrario, ma l'emendamento passa. La Lega esulta e diffonde subito la notizia, parlando anche di «spaccatura del Pd». Ma la senatrice del Partito democratico, Rita Ghedini, smentisce: «Il Pd ha votato compatto. Prendendo atto della dichiarazione del governo, pur riconoscendo la necessità di tutelare la specificità delle forze dell'ordine, il Pd si è rimesso al parere dell'esecutivo. Altri gruppi no».

In serata arriva il bis. L'occasione è un emendamento a firma del senatore del Pd Sangalli che riduce la tassazione sulle sigarette elettroniche (imposta al 25%). Stessa scena: parere contrario di governo e relatori; il Pd vota compatto (compreso Sangalli); Forza Italia, Lega, Gal, M5S e Sel votano a favore e la proposta passa. Stavolta la notizia con toni trionfalistici viene data dai componenti di Forza Italia in Commissione Bilancio. La seduta viene temporaneamente sospesa su richiesta del



RITARDI PUBBLICI

I conti con la Pa non tornano

I conti non tornano neanche al ministero dell'Economia. A 80 giorni dalla scadenza del termine per segnalare i debiti con le imprese non ancora pagati sono solo 3,1 miliardi, quelli censiti sulla piattaforma. Solo 13.500 le amministrazioni che hanno inserito i debiti, su 22mila totali. Sommati ai 14 miliardi già pagati, si arriva a 17 miliardi di arretrati. Impossibile credere che questa sia la vera cifra dei debiti Pa. E infatti non ci crede neanche il sottosegretario Giorgetti, che nel comunicarla alla Camera ha ammesso: «Si tratta di una quantificazione che appare sottostimata». Ma a quando il dato reale? (v.u.v.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Cavaliere cede allo sconforto “Mi faranno marcire in galera”

Si è convinto col tempo che il capo dello Stato abbia congiurato contro di lui
“Se dichiarato incompatibile, dal giorno dopo mi salteranno addosso le Procure”

Retroscena

UGO MAGRI
ROMA

Berlusconi è nello stato d'animo disperato di chi pensa che ieri sia stata l'ultima sua domenica da uomo libero. Agli amici rimasti fedeli (i «superstiti» come li chiama lui) confida con voce da oltretomba: «Mi faranno marcire in galera, e quando ciò avverrà, vi riorderete della mia previsione...». Non c'è baldanza né sfida in queste parole, semmai la sconfinata angoscia di chi era balzato ai vertici massimi del potere e adesso si sente sprofondare sempre più giù. Stasera a cena riceverà Putin, in transito a Roma, e anziché dargli conforto la visita del presidente russo aggraverà il rimpianto del tempo che fu, la rabbia per quanto si addensa sul suo capo. Il Cavaliere (così lo raccontano quanti gli stanno vicino) non riesce a farsi una ragione della decadenza che sarà votata dopodomani al Senato. Più ancora della condanna per frode fiscale, considera l'espulsione dal Parlamento come uno sfregio insopportabile alla sua dignità. Spera ancora di rovesciare l'esito del voto, si illude che sia possibile arrestare in extremis il conto alla rovescia grazie alle carte in parte arrivate e in parte no dagli States, di cui saremo messi a conoscenza nel pomeriggio tramite conferenza stampa. Grazie a quei documenti Usa, che Capezzone avendoli annusati considera «clamorosi», Berlusconi arriva a immaginare non solo di restare senatore, ma di essere scagionato dalla giustizia ita-

liana attraverso un ricorso che gli permetterebbe di tornare candidato come un giglio e, udite udite, di ricandidarsi lui personalmente contro Renzi alle prossime elezioni politiche (ecco in che cosa realmente consiste il misterioso «colpo segreto» con cui Silvio vorrebbe stendere al tappeto il sindaco di Firenze, altro che dossier o sgambetti del genere).

Ma gli slanci di ottimismo sono sempre più rari. E con il giorno del giudizio che si avvicina, prevale a palazzo Grazioli un senso cupo di prostrazione. «Si sta consumando un colpo di Stato con una precisa spietata regia politica», è la sintesi del pensiero berlusconiano. La nota quirinalizia che gli ingiunge di non travalicare i limiti della legalità è stata accolta dal Cavaliere come se la prova provata che Napolitano ha sempre congiurato contro di lui, l'ha indebolito mettendogli contro dapprima Fini e ora Alfano, ha permesso che i magistrati inferissero e adesso addirittura maramaldeggia trattandolo come un pericolo per la democrazia... Se ieri sera avesse seguito il consiglio della Santanché, replicando personalmente al Colle, Berlusconi avrebbe forse evocato il 25 aprile 2008, quando si recò a Onna per celebrare il 25 aprile nei luoghi del terremoto. «La mia popolarità toccò vette mai raggiunte, e quel successo qualcuno non me l'ha mai perdonato», è il sospetto che avvelena l'ex-premier. Però poi almeno stavolta si è cucito la bocca, lasciando che in sua difesa si scatenasse contro il Colle la solita salva di dichiarazioni in batteria dei pasdaran «falchi» e «lealisti», non tutti ineducati per la verità, alcuni anzi portati contro il Presidente della Repubblica sul filo del galateo costituzionale, come se Napolitano si fosse permesso di zittire

una libera forza politica democratica (tesi di Gasparri) trascurando gli articoli 17 e 21 della Carta repubblicana (glielo rimprovera Fitto, ormai numero due del partito). Oggi verrà consacrata la scelta dell'opposizione, con il «falchissimo» Minzolini che già gongola: «Finite le larghe intese, il rottamatore Renzi si troverà a braccetto con Formigoni, Giovanardi e tutti gli altri rottami della Prima Repubblica...».

Ma di fare opposizione Berlusconi non muore dalla voglia. Teme di ritrovarsi ben presto in un cono d'ombra. Ciò che alla vigilia della decadenza più lo inquieta è proprio la distrazione collettiva, l'indifferenza dei più: lui che viene messo fuori gioco da un «golpe», e la vita che prosegue come se niente fosse, senza sdegno dei media, senza furori di popolo. L'Italia dovrebbe insorgere in sua difesa, e invece nemmeno una convulsione politica, uno scioglimento delle Camere, una crisi di governo, nulla di nulla. «Mi stanno buttando fuori della politica a tempo di record, in tre mesi fanno fuori il leader del centrodestra, e tutto questo dovrebbe passare sotto silenzio?». Nel tumulto dei sentimenti, con la rabbia che si alterna alla paura, in certi attimi il Cavaliere sembra preparato ad affrontare il «plotone d'esecuzione» con la camicia sbottonata sul petto e il grido «mirate qui». Ma subito dopo si coglie un uomo in preda alla prostrazione, se non addirittura atterrito dal destino che lo attende: «Se mercoledì verrò dichiarato incompatibile, dal giorno dopo mi salteranno addosso le Procure in gara tra loro con l'obiettivo di chiudermi in carcere». In quel caso, è certissimo Berlusconi, «passerò alla storia come il Mandela italiano». Ma da come lo dice ben si capisce che, potendo, rinuncerebbe volentieri a questo onore.

«COLPO SEGRETO»

Se dovesse rimanere in sella sarebbe pronto a sfidare Renzi alle prossime elezioni politiche

PRIGIONIERO POLITICO

Poi confida ai suoi
«Passerò alla storia
come il Mandela italiano»



ALESSANDRO DI MEO/ANSA

Giovani
Silvio Berlusconi
al meeting
dei giovani
di Forza Italia
al palazzo
dei congressi
dell'Eur
di Roma



L'inchiesta

Gli episodi e le cifre di un'emergenza dimenticata nonostante tanti sforzi e buoni esempi

Così va a fondo il Sud

di SERGIO RIZZO e GIAN ANTONIO STELLA

Ditelo: ci avete rinunciato, al Sud? Avete deciso che non vale la pena salvarlo? Avete immaginato che tanto vale lasciarlo andare alla deriva verso un futuro sempre più violento, marginale, miserabile? Vi siete rassegnati all'impossibilità di strappar-

lo alle mafie, alle clientele, alla malapolitica? Ditelo, almeno. Abbiate il fegato di ammetterlo. Perché il Mezzogiorno sta andando al disastro. E non serve a niente, giorno dopo giorno, voltarsi dall'altra parte. Vale per la destra, vale per la sinistra. Che troppo

spesso hanno guardato alle lontane lande meridionali soltanto come serbatoio di voti. Vale per i politici e i professionisti e i rettori universitari settentrionali, che per decenni non si sono fatti scrupolo, per vincere a Roma, di stringere alleanze incon-

fessabili con il peggio del peggio del ceto dirigente meridionale. Vale per gli imprenditori, che nelle terre bagnate dalle generose provvidenze della Cassa del Mezzogiorno hanno visto mille volte solo l'occasione di un saccheggio. Ma vale soprattutto per i meridionali.

CONTINUA ALLE PAGINE 18 E 19

Voglia di futuro

La forza di chi non si è arreso e rappresenta il nuovo Meridione

Si intitola «Se muore il Sud» l'ultimo libro scritto a quattro mani dai giornalisti del «Corriere della Sera» Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo. Pubblicato da Feltrinelli, sarà in libreria a partire da mercoledì. Ne pubblichiamo alcuni stralci

Il Sud che affonda nell'indifferenza e il buon esempio di chi resiste

SEGUE DALLA PRIMA

Perché in troppi sospirano sui torti subiti «dai tempi più antichi» e sembrano ormai avere accantonato ogni volontà di riscatto. Ogni spirito di rivolta contro il destino cinico e baro. Ogni speranza di rinascita culturale, economica, civile. Pare quasi che un popolo intero, un popolo formidabile che ha dato al mondo scienziati e scrittori e artisti e ricercatori e inventori e geni straordinari, avverta l'angoscia del naufragio e senta la tentazione infida di salire sulla prima scialuppa, ognuno per proprio conto: «Si salvi chi può». E allora via dalle università, via dagli ospedali, via dai laboratori, via dalle imprese, via dalle città meridionali...

Ma se è napoletano Francesco Schettino, che dopo aver portato la Costa Concordia a schiantarsi sull'isola del Giglio si precipitò sulla prima lancia di salvataggio riaccendendo nel mondo i peggiori pregiudizi sugli italiani fanfaroni, donnaioli, superficiali e irresponsabili, è napoletano anche Gregorio De Falco. Cioè l'ufficiale che sa cos'è la missione, sa cos'è il dovere, sa cos'è la responsabilità, e al telefono ordina urlando al capitano di tornare immediatamente a bordo a fare quel che va fatto. Questo è il Mezzogiorno, questa è l'Italia. Che possono affondare insieme o insieme

riscattarsi. (...)

Che razza di paese è quello che si rassegna al degrado di un terzo abbondante del suo territorio, un terzo della sua popolazione, un terzo delle sue ricchezze culturali e paesaggistiche? Da quanto tempo, dopo le illusioni, gli incantesimi, le truffe e le sconfitte di tanti progetti pompanti dalla Cassa del Mezzogiorno, l'Italia non si pone nemmeno più il Grande Disegno di aiutare davvero il Sud a riscattarsi?

Giorgio Napolitano sì, l'anziano presidente si è scagliato più volte contro la rassegnazione, spronando a credere davvero nel Sud, nel futuro del Sud, nelle persone del Sud. Merce rara, però. Troppi altri, salvo eccezioni, hanno mostrato di essersi rassegnati all'ineluttabilità di un certo destino. Accontentandosi, come dicevamo, di venire a patti con la peggior politica clientelare del Mezzogiorno. Un baratto sciagurato: voi portate i voti indispensabili a vincere a Roma e noi chiudiamo un occhio. (...)

È passato quasi un secolo da quando Gaetano Salvemini, un meridionalista che non faceva sconti al Meridione, denunciò quel patto: «I

governi italiani per avere i voti del Sud concessero i pieni poteri alla piccola borghesia, de-

linquente e putrefatta, spiantata, imbestialita, cacciatrice d'impieghi e di favori personali, ostile a qualunque iniziativa potesse condurre a una vita meno ignobile e più umana»...

Questo è il tema. Al di là del fiorire di lagne neoborboniche che raccontano in libri come *Il Sud e l'Unità d'Italia* di Giuseppe Ressa che ai tempi favolosi di Francesco II «l'emigrazione era sconosciuta, le tasse molto basse, come pure il costo della vita, il tesoro era floridissimo, l'economia in crescita, la percentuale dei poveri pari all'1,34%», lagne che fanno il paio con tante volgarità nordiste, l'Italia deve assolutamente riaprire la questione del Mezzogiorno. Ma rompendo quel patto empio che alimenta un ceto dirigente di mestieranti incapaci, spregiudicati e insaziabili. (...)

È una coltellata quotidiana, per gli italiani che amano il Mezzogiorno, vedere certe cose. Una coltellata sapere che l'abbandono scolastico, sceso in Germania al 10,5%, è del 20% in Puglia, del 22% in Campania, del 25% in Sicilia, del 26% in Sardegna. Una coltellata scoprire che ben 365 dei 580 dipendenti della Regione siciliana andati in pensione nel 2012 hanno lasciato il lavoro in anticipo dicendo di avere un parente disabile da accudire e approfittando di una leggina troppo tardi abolita che consentiva loro (diciassette anni dopo la riforma Dini che cambiò la vita di tutti gli altri italiani!) di calcolare buona parte del vitalizio sull'ultima busta paga. Una coltellata conoscere la voragine del buco pensionistico della Regione isolana dove i contributi di chi lavora non coprono neppure un terzo (32,3%) dei vitalizi a chi è a riposo. Per non dire di mille altre follie. Che

danno l'idea di come la burocrazia, il privilegio, la sopraffazione abbiano divorato il buon-senso...

L'abisso della povertà

Niente più della povertà descrive con crudele precisione il solco che divide le due Italie. (...) In quel girone infernale, dove è in gioco la stessa sopravvivenza, al Sud si trova il 9,8% delle famiglie: nel 2007, prima che la Grande Crisi iniziasse, erano il 5,8%. Significa che in pochi anni il loro numero è cresciuto del 70%.

Trecentocinquantamila famiglie che non erano del tutto schiacciate dalla miseria sono state sommerse dall'onda della crisi. (...)

Nei sei decenni fra il 1951 e il 2012 il Pil pro capite medio delle regioni meridionali ha superato solo in due occasioni il 60% di quello del Centro-Nord: nel 1971 e nel 1973, quando raggiunse il 60,3%. Ma nel 2012 la ricchezza prodotta da ogni residente del Sud è addirittura scesa di nuovo fino al 57,4% (...) Sei decenni buttati via. E come dimostra la poesia dei polli

di Trilussa, le medie spiegano fino a un certo

punto. I numeri assoluti fanno rabbrivire. Dice il centro studi Svimez, l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, che nel 2012 il Pil pro capite annuo è stato di 34.415 euro in Valle d'Aosta e di 16.460 in Calabria. Meno della metà. (...)

Dice tutto il confronto fra la Corsica e la Sardegna, due isole separate non solo dalle 6 miglia marine delle bocche di Bonifacio ma da un abisso nei sistemi di regole. All'arrivo del millennio, partivano nel Pil pro capite esattamente alla pari: 86% rispetto alla media Ue. Nel decennio, però, i corsi, che pure godono di una autonomia più ridotta, sono andati avanti salendo al 90%, i sardi indietro scendendo al 68%. Con il risultato che, secondo i dati Eurostat, nell'arco di soli dieci anni la nostra regione ha perso nel confronto 22 punti percentuali. Un disastro. (...)

Per non parlare delle donne. Nei 27 paesi della Ue, dice l'Eurostat, il tasso di occupazione femminile si colloca in media al 64%. L'Italia è 7 punti sotto: al 57%. Ma se già questa classifica è pessima, al Sud è terrificante: risultano inattive due donne su tre. Peggio: delle 271 regioni dell'Ue, 7 su 10 delle più chiuse all'apporto femminile sono italiane. E italiane sono tutte e cinque le ultime della lista nera. (...)

Nel 2012, spiega lo Svimez, il numero dei morti ha superato quello dei nati vivi. Nella storia del Mezzogiorno dopo l'Unità era accaduto solo due volte: nel 1867 e nel 1918. La prima per una spaventosa epidemia di colera che, come ricostruisce la storia della medicina Eugenia Tognotti, si portò via oltre centomila persone. La seconda a causa della Grande guerra e della «spagnola», che oltre al Lazio colpì soprattutto la Basilicata, la Calabria e la Sardegna. E dicono i demografi, anzi, che andrà sempre peggio...

Una pioggia di contributi

Tremilacinquecentoquarantuno euro alla trattoria «Don Ciccio» di Bagheria, specialità «pasta cu finocchiu e i sardi» e «pisci spata agghiotta». E poi 12.075 all'impresa edile Pippo Pizzo di Montagnareale e 12.367 alla «macelleria Ileana» di Tortorici e 2.271 alla profumeria «Profumo di Lavanda» di Siracusa e 5.163 alla «gelateria Mozart» di Castelvetro...

Basta scorrere l'elenco dei contributi distribuiti a pioggia in Sicilia per capire come ha fatto l'Italia a ridurre i fondi strutturali europei in oltre 75.000 coriandoli. Gli altri, con quei soldi, costruiscono aeroporti e stendono binari dell'alta velocità e dotano città e campagne di reti internet a banda larga e raddoppiano le corsie autostradali. Noi mandiamo per le strade banditori della politica clientelare che urlano come i mercanti in fiera: «Curriti! Curriti! Piccioli europei pi tutti!». Correte, correte! Soldi europei per tutti! Per i bar e le calzolerie, le locande e i piastrellisti, le focaccerie e i carrozzieri. Non è mancato un obolo, 3.264 euro, all'agenzia funebre «Al giardino dei fiori» di Centineo Carmelo a Gangi. Se è in crisi anche l'economia sommersa, perché negare un aiutino all'economia sepolta?

È così diffusa l'abitudine di succhiare dalla grassa mammella di Bruxelles che quando il direttore di 180 «Marsala.it», Giacomo Di Girola-

mo, ha ripreso da «opencoesione.it» l'elenco di chi aveva incassato i contributi europei nella città che vide lo sbarco dei Mille di Garibaldi, è stato sommerso dalle proteste. «Chi vi ha autorizzato a fare il nome mio?» «E la privacy?» «Lei mi ha rovinato! Ma si rende conto!? Adesso mi tocca pagare i fornitori!!!».

Eppure c'è chi non si arrende

«Cosa cosa? Vorreste soldi per costruire aerei? I più tecnologici del mondo? A Monopoli? Ma ragazzi!» Si morderebbero la lingua, oggi, quei direttori di banca che liquidarono così Luciano Belviso e Angelo Petrosillo. Anzi, i responsabili delle filiali delegavano spesso il fastidio ai sottoposti: «Vogliono fare aerei? Sbrigatele tu, non ho tempo». La sera era un argomento di conversazione a cena: «Oggi sono venuti due ragazzi che vorrebbero costruire aerei. Cose da pazzi...».

«Ne girammo quarantadue, di banche. Ascoltavano. Sorridevano...» Tre anni dopo, nel maggio 2013, la giunta pugliese emetteva un comunicato trionfante: «È una grande soddisfazione per la Regione Puglia che la Blackshape abbia ricevuto il Flieger Magazine Award per il miglior aereo del mondo 2013 nella categoria ultralight. È una bella storia dell'eccellenza pugliese che, nata dall'esperienza di "Bollenti spiriti", vola alla conquista dei mercati internazionali di riferimento». (...) Fatto sta che nell'estate 2013 gli aerei costruiti sulla strada che da Monopoli porta verso Bari e venduti a circa 250.000 euro l'uno in 24 paesi diversi erano già 53, lo stabilimento aveva già triplicato gli spazi e i dipendenti da 2 erano saliti a 70, per metà donne che godono di orari flessibili. Tutti molto preparati, molto giovani, molto motivati. (...)

A Grottaglie, a una cinquantina di chilometri da Monopoli dove nascono gli aerei ultraleggeri ipertecnologici di Luciano Belviso e Angelo Petrosillo, per esempio, un colosso come la Boeing costruisce accanto ai laboratori della celebre ceramica col galletto lo stabilizzatore orizzontale, la sezione centrale e la centro-posteriore della fusoliera, cioè quasi un sesto dell'intera struttura del 787 Dreamliner, indicato dalla Ue come «il più innovativo velivolo passeggeri della storia dell'aviazione civile». (...) Pochi numeri dicono tutto. Nuovi investimenti per 509 milioni a partire dal 2014, aumento da 7 a 10 «coppie» di fusoliere al mese, nuove assunzioni col risultato che i dipendenti iniziali (607 compreso lo stabilimento di Foggia) sono triplicati arrivando nel 2013 a 1700. Con l'obiettivo ambizioso, su tempi più lunghi, di andare a costruire con Airbus anche varie componenti di un nuovo modello di «Atr regionale» da 90 posti, un progetto da un miliardo e duecento milioni. A dispetto della Grande Crisi. (...)

Ed è quello il bivio davanti al quale è il Mezzogiorno. Da una parte c'è l'antico andazzo della sopravvivenza ricattata, delle clientele, dei favori pietiti in cambio di voti, dei cantieri che non chiudono mai perché «i soldi girano finché un cantiere è aperto», dei rapporti ambigui con le mafie, dei rancori per la «conquista piemontese» e di rimpianti per l'inesistente età dell'oro borbonica: «Ah, quanto eravamo ricchi!». Una realtà sempre più insopportabile per milioni di meridionali in gamba, preparati, puliti, perbene, frustrati dal senso di stagnazione, di declino, di im-

obilismo. Dall'altra l'alternativa: ricominciare. Scommettere su se stessi. Sui propri figli. Sulle proprie figlie soprattutto. Tornare a sognare.

Sergio Rizzo
Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Natalità in crisi

Nel 2012 il numero dei morti ha superato quello delle nascite: era accaduto solo nel 1867 e nel 1918

I fondi europei

Sono finiti a bar e calzolerie, a locande e carrozzieri. All'elenco non mancano le agenzie di pompe funebrie

Idee vincenti

Due imprenditori costruiscono aerei pluripremiati a Monopoli. Il loro progetto era stato bocciato da 42 banche

I redditi Quasi il dieci per cento delle famiglie meridionali vive sotto la soglia dell'indigenza

L'economia Fra il 1951 e il 2012 il Pil pro capite ha superato solo due volte il 60% di quello del Centro-Nord



Gli autori

Sergio Rizzo (a sinistra) e Gian Antonio Stella sono inviati ed editorialisti del Corriere. Hanno scritto «La Casta» (nel 2007), «La Deriva» (2008), «Vandali» e «Licenziare i padreterni» (2011)

Il libro

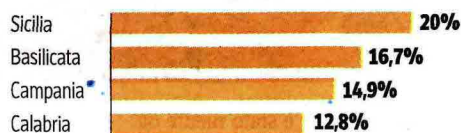


Due giovani su tre sono senza lavoro e la Sicilia butta 15 milioni per 18 apprendisti. Treni che marciano a 14 km l'ora e i fondi Ue vanno a sagre e bingo. Quattrocento miliardi pubblici spesi in 50 anni e il divario col Nord è maggiore che nel dopoguerra.

«Se muore il Sud» di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo (Feltrinelli, 320 pagine) racconta fatti, numeri e storie di un Mezzogiorno che rischia la catastrofe. Con gravi responsabilità della classe dirigente locale ma anche dei corsari del resto d'Italia

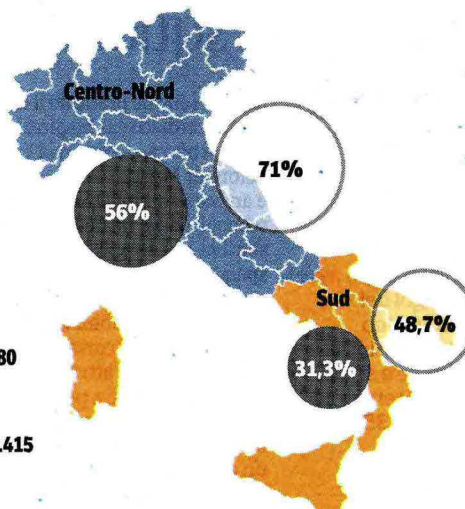


Le famiglie del Sud che vivono con meno di mille euro al mese

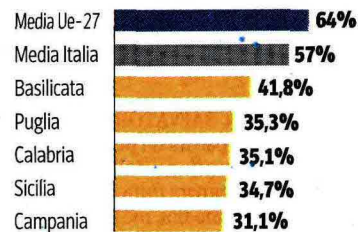


Il tasso di occupazione

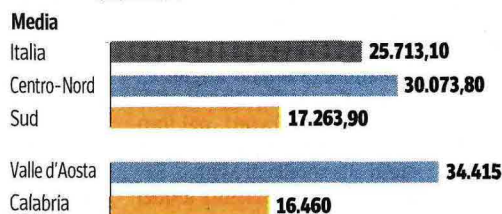
● dei diplomati
○ dei laureati



Le donne che lavorano



Il Pil pro capite a confronto dati in euro



Fonte: Istat, Svimez, Confindustria



Quanto costa l'amministrazione municipale (spesa pro capite) dati in euro



CORRIERE DELLA SERA



Così sceglie una democrazia

di **DANILO TAINO**

A una parte di italiani la Svizzera non piace. All'altra parte piace per i motivi sbagliati. In realtà, la nazione alpina non è solo il noioso Paese degli orologi a cucù. E nemmeno solo un forziere per evasori fiscali. Prima di tutto, anzi, la Confederazione è una democrazia piuttosto unica. Certo è piccola, il che fa comodo quando si va alla consultazione diretta dei referendum. Ma racconta qualcosa: il voto di ieri — nel quale i cittadini elvetici hanno detto no alla proposta di introdurre un tetto ai salari dei top manager pari a 12 volte lo stipendio minimo di un loro dipendente — è il segno che non necessariamente la democrazia deve essere demagogia. L'idea respinta dal referendum era demagogica nel senso che faceva credere che le ingiustizie sociali — che anche nella benestante Svizzera ci sono — si possano risolvere con imposizioni amministrative. In realtà, l'effetto di una legge del genere avrebbe provocato un disamoramento delle grandi imprese per il Paese, meno investimenti, ridotto la ricchezza generale e peggiorato il tenore di vita di tutti. Più uguaglianza (forse) ma al ribasso. La questione non è se 12 volte il salario minimo sia tanto, poco, o il giusto: è che non è un affare dello Stato stabilirlo. È questo su cui si sono saggiamente espressi ieri gli svizzeri: in un altro referendum, lo scorso marzo, avevano approvato la proposta di dare poteri di veto agli azionisti — cioè ai proprietari delle imprese — quando si decide il compenso dei top manager. Una buona democrazia sa distinguere.

 @danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervento

di RENATO FIOCCA*

Non possiamo più vivere nel Paese di Sprecopoli

Dalle imprese al pubblico continuiamo a perdere le opportunità. E a non crescere

Chi si occupa d'impresa deve essere guidato da un sentire profondo: l'odio verso lo spreco.

Lo spreco ha due principali dimensioni. La più comune riguarda l'attenzione e la cura delle risorse. Quando si pensa a questo termine, la mente si concentra prevalentemente sulle risorse materiali e, in particolare, su quelle naturali e ambientali. In realtà il concetto di risorsa è molto più ampio. Se si pensa a un territorio, ad esempio, non si possono trascurare le risorse culturali; se si pensa a una comunità divengono fondamentali le risorse sociali e di interazione tra le persone. Minore attenzione viene prestata alle risorse intangibili che, in ultima analisi, rappresentano la vera fonte del successo delle imprese.

La seconda dimensione dello spreco è molto più carica di significati, soprattutto in una prospettiva di medio-lungo periodo: lo spreco è da intendersi, soprattutto,

come la perdita di opportunità. In impresa perdere opportunità è un peccato grave. Un'opportunità non colta diventa molto spesso una minaccia perché qualcun altro (un concorrente, di solito) se ne approprierà e l'impresa che si è fatta trovare impreparata si impoverirà.

Le opportunità sono sempre in movimento, modificano la loro posizione, si ingrandiscono e si rimpiccioliscono continuamente. Alcune evaporano, naturalmente. Le opportunità non sono infinite e sono sempre provvisorie. Si manifestano all'improvviso e altrettanto velocemente possono scomparire.

Naturalmente l'impresa non deve cogliere le opportunità a caso. Se lo facesse sarebbe grave. Le opportunità vanno incastonate in una strategia ben formulata. Perdere opportunità o non saperle cogliere a dovere è quindi uno spreco di risorse e di risultati positivi.

Seguire una logica

d'impresa che abbia nella contrarietà allo spreco il suo punto di riferimento prioritario è comunque collegato allo stile e all'indole delle persone. Si spreca nella vita come si spreca in impresa ed è difficile pensare che chi ha un atteggiamento e comportamenti negativi nella quotidianità personale possa averne di positivi quando opera in impresa.

Se passiamo dall'azienda alla società, dai comportamenti individuali a quelli collettivi, il discorso non cambia di molto. Lo spreco rimane sciupio di risorse e perdita di opportunità, solo che si ingrandisce, dal micro al macro.

Il nostro Paese, purtroppo, brilla nello spreco. Troppe imprese rovinate da una gestione carente, troppe tecnologie perdute, troppo patrimonio d'immagine gettato al vento, troppe opere pubbliche incompiute.

La numerosità delle situazioni di spreco è tale che il sentire comune si è dimenticato di molte di

esse come se lo spreco fosse divenuto una condizione inevitabile, quasi di normalità. Qualcosa che c'è, un modo d'essere strutturale contro il quale vi è poco da fare.

Oggi il nostro Paese sta vivendo uno spreco di livello superiore, al quale nessuno avrebbe mai voluto assistere. Lo spreco di una generazione, i giovani, che significa, sopra ogni cosa, sprecare le loro speranze. E, con esso, un altro spreco, quello dell'esperienza dei cinquantenni «esodati».

Su questo argomento non si può tacere, l'assuefazione non è accettabile. Né si può accettare il continuo rimbalzo di responsabilità tra politica e banche, tra sindacati e imprese, tra Europa e Italia, tra singoli e collettività, tra tutti e tutti.

Non si deve dimenticare che lo spreco delle opportunità di oggi vuol dire vanificare quelle di domani, forse per sempre. E' per questo motivo che non basta combattere lo spreco. Bisogna proprio odiarlo, nel profondo.

*Università Cattolica

